

Bobbio & D'Alema, la verità è rivoluzionaria...

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



uscito alla grande. Dice: «ma quelli ci provano, a confondere tutto...». E allora? Lo sappiamo che ci provano. A ripetere che tutti eran fascisti, che l'antifascismo è superato, e che basta con la «guerra civile», etc, etc, etc. È una vita che ci provano! Ma non è un buon motivo per fare gli struzzi. L'antifascismo fu anche un «lungo viag-

gio», tra viltà ed eroismi. Nè poteva essere altrimenti, visto il consenso del regime di massa (reazionario). E visto il ruolo, e la «franchigia», che quel regime offriva agli intellettuali. Nel promuoverne l'ascesa. Oltre le barriere dell'Italia liberale. Ecco perché a Bobbio siamo grati. La sua intervista ci aiuta a elaborare meglio il passato. E a rafforzare le radici antifasciste. Che non sono un «ovvietà costituzionale», come reputa Ferrara. Ma il nostro Dna democratico. Dinamico. A prova di revisioni.

E quello di D'Alema. E fastidiosi lui si levano pure per l'uscita del premier. Che ha ricordato come la repubblica non sia una sequela di nequizie partitiche. E che Dc, Psi e Pci... Dov'è lo scandalo? Bene o male, l'han co-

struita quei partiti la repubblica. Il che non c'entra un tubo con le amnistie, la par condicio, o la caccia ai magistrati. C'entra invece con due cose. Primo: (anche) la seconda repubblica si edifica con spirito costituente. Senza colpi di mano o ricatti contro gli avversari. Secondo: i partiti restano un'architettura della democrazia. Condensano identità, rinnovabili ma non lioflizzabili in coacervi trasversali. E poi la destra «antipartitocratica» non li scioglie i suoi partiti. Se li tiene ben stretti. E allora: più che un affondo «da premier», che sia un intervento al Congresso dei Ds, l'uscita di D'Alema? L'assurdo è di Caselli. «L'assurdità di delegare al legislatore ordinario la disciplina transitoria di sommi principi costituzionali...». Curioso l'argomento con cui

Caselli protesta su «Repubblica» contro il «giusto processo». È evidente che solo la legge ordinaria può tradurre in dettato normativo, transitorio o meno, i «sommi principi». E che quel dettato è nella potestà del parlamento, tra spinte e contospinte. E che ben per questo c'è la Consulta, a dirimere controversie di costituzionalità. In accordo coi «principi». I nostri ordinamenti democratici funzionano così. Per fortuna.

Politik als Beruf. «Visione errata della politica come professione, visione vecchia». Sballato il giudizio di Occhetto - nell'intervista a Sansonetti - sull'idea della politica in D'Alema. Urge ripasso di Max Weber: la politica moderna nei leader è «professione-vocazione». Sennò è diletantismo.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ GIDDENS SUL CENTROSINISTRA IN CERCA DI UN'«ANIMA»

Sì ai valori Ma la politica non è l'etica

DALL'INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

FIRENZE «Politica in cerca di anima» è il tema dell'incontro organizzato alla vigilia del vertice internazionale dei premier della centrosinistra, da «Reset», dall'Istituto Gramsci-Toscana e dal Gruppo parlamentare dei socialisti europei. Insieme a Walter Veltroni, Sergio Cofferati e Paul Ginsborg, ci sarà Anthony Giddens, il direttore della London School of Economics, uomo chiave della Terza via e di Tony Blair. La discussione sarà il seguito del dossier che «Reset» ha pubblicato recentemente e che toccava, con contributi inglesi, francesi e italiani, la questione della crisi del rapporto tra opinioni pubbliche e leader politici in Europa.

A lei, professor Giddens, che alla Terza via ha dedicato un libro molto noto anche in Italia, chiediamo che effetto le fa il tema dell'«anima della politica».

I governi del centrosinistra sembrano soffrire di una certa povertà d'ispirazione.

Non le sembra che questo sia un problema per esempio di Schroeder, D'Alema, Blair o Jospin? «Penso che quello che sta accadendo è una convergenza di ideali nelle politiche dei governi che stanno tra centro e sinistra. Diversi paesi giungono a questa convergenza partendo da diverse basi storiche e con diversi bisogni, ma c'è una spinta piuttosto forte verso idee comuni. Fondamentalmente, se cerchiamo una identità del centrosinistra, si tratta di un processo di applicazione di valori del centro e della sinistra a un mondo che sta trasformandosi a causa del mercato globale e della rivoluzione della information technology. Che altro sono i centrosinistra se non questo: forze che cercano di ricostruire una politica all'altezza delle domande dell'epoca? Penso che faranno un bel po' di strada. Ed io con loro».

Si parla molto di valori per dare forza alle politiche di centrosinistra. I vecchi partiti di sinistra e

socialisti ne parlavano di meno, forse perché li avevano più «chiarati», li trovavano più «naturalmente» nell'orostesso essere.

Oggi è tutto più complicato e meno «naturale».

«No, non penso questo. I valori sono più o meno gli stessi, ma la ragione per cui ne parliamo di più è perché le politiche devono essere diverse dal passato. I valori della sinistra sono piuttosto chiari: la solidarietà, il controllo dell'ineguaglianza, la protezione dei settori più deboli della società e la convinzione che un governo attivo è necessario per perseguire quei fini. La differenza con il passato sta nel fatto che le vecchie politiche non funzionano in questo nuovo mondo e che

dobbiamo guardare alle conseguenze contraddittorie dei sistemi di welfare. Stiamo cercando di riaffermare quei valori dopo un periodo di governi neoliberali in cui si pensava che non fossero così importanti. Perciò non è sorprendente che si discuta di valori, perché la questione chiave è come esprimerli con nuove politiche. Il Nuovo Labour un contributo lo ha dato».

Ne stiamo discutendo anche perché proprio lei ha parlato, su «Reset», della crisi delle «shell institutions», delle istituzioni-conchiglia (il posto fisso, la famiglia, la parrocchia, il partito di massa), una crisi che lascia gli individui più soli e carichi di responsabilità, perciò più esigenti nei confronti della politica.

«Nel mondo contemporaneo, al contrario di quanto dicevano i neoliberali, c'è bisogno di più e non di meno governo, ma non del governo nel senso tradizionale e

burocratico. Di quello non abbiamo bisogno. Quello che cerchiamo è un nuovo contratto sociale che riconosca l'importanza dell'individualismo nella vita della gente. Ma dobbiamo combinare questo con la responsabilità. Il punto è che ci si aspetta qualche cosa di più da parte degli individui: non si possono erogare benefici senza averne qualche cosa di ritorno. Un nuovo sistema di welfare dovrà aiutare la gente a entrare nel mercato del lavoro e risolvere il problema europeo della disoccupazione».

Il fatto è che individui a cui si chiede molto di più in termini di responsabilità, a loro volta chiedono molto di più alle leadership politiche. Qualcuno parla di «rimoralizzazione» della vita politica, di esigenze addirittura «spirituali» coinvolte nel discorso pubblico di oggi.

«C'è qualcosa di vero in questo,



Il leader laburista inglese Tony Blair tra D'Alema e Jospin

aveva allora con una società più omogenea».

Perché allora il «moral Manifesto» di Tony Blair. Che cosa significa un progetto politico così intitolato?

«Questo è un genere di iniziative che si può prendere solo in misura limitata (per esempio a proposito del fenomeno delle gravidanze tra le giovanissime, Ndr), perché certamente vogliamo una società che abbia un senso di unità e dei politici che abbiano qualche senso etico, ma non possiamo pensare a un sistema che imponga semplicemente dei valori morali alla gente. Qui si apre effettivamente una nuova area di discussione, ma il governo non può anda-

re troppo in là nel dettare regole morali. Se lo facesse, credo che si spingerebbe verso una specie di fondamentalismo di destra, che non piacerebbe a nessuno di noi».

Nei gruppi dirigenti di centrosinistra vede diversi gradi di capacità di rispondere a queste esigenze di chiarezza di visione e di ispirazione della politica?

«Ci sono grandi differenze per due ragioni. Una sta nelle differenze storiche: diverse le organizzazioni politiche, diversi i bisogni della società. Per esempio in Gran Bretagna stiamo cercando di recuperare circa vent'anni di politica neoliberale che ha degradato le istituzioni pubbliche; in Germania non hanno avuto lo stesso arretramento

«Vanno rinnovati gli ideali ma guai se si dettano i comportamenti»

«Sono alle prese con cambiamenti necessari ma diversi da quelli inglesi. La seconda ragione è che i cambiamenti che i politici possono sostenere dipendono molto dai limiti istituzionali che hanno di fronte. Per questo Tony Blair ha molto più potere nel mio paese di quello che D'Alema o Schroeder hanno nel loro. È un problema di differenze tra istituzioni nazionali e politiche. E ne vengono fuori naturalmente dei risultati diversi».

Con gli incontri di Firenze, farà qualche passo avanti la Terza via, ora che ne parla esplicitamente anche Clinton?

«Mettiamo in chiaro che quando parlo di Terza via io non intendo altro che una socialdemocrazia aggiornata che ha a che fare con il mondo nuovo di cui ho parlato prima. Importante è che i leaders politici del centrosinistra abbiano questi dialoghi pubblici non solo perché abbiamo bisogno di sviluppare programmi per la sinistra, ma anche di imparare a collaborare sulle questioni globali. E credo che questo non lo si possa fare attraverso le vecchie istituzioni burocratiche, per quanto anche queste possano essere utili».

Spero che ne venga fuori qualcosa di buono nel senso di un accordo generale tra loro, qualcosa che punti alla costruzione di forme più efficaci di governo globale al di sopra dei livelli nazionali».

IL LIBRO

Il «bel Renè», da bandito a impiegato in cella

ROSANNA CAPRILLI

MILANO «C'è chi nasce per fare lo sbirro, chi lo scenziato, chi per diventare Madre Teresa di Calcutta. Io sono nato ladro». Parola di Renato Vallanzasca che si racconta senza reticenze e senza giustificazioni, in un libro dal titolo *Il fiore del male. Bandito a Milano*, con l'aiuto di Carlo Bonini, giornalista del Corriere della Sera, edito da Marco Tropea. «Nessun riferimento a Baudelaire», dice il coautore. Soltanto parole di una vecchia canzone della «mala», «che Renato cantava spesso da ragazzino». E ieri il bel Renè, super-scortato, dal carcere di Novara è tornato a Milano per presentare quella che probabilmente sarà soltanto la sua «prima opera». Uno spaccato di storia della malavita degli anni Settanta. Quando i ladruncoli li chiamavano «i ligeri», quando non c'erano «le mafie e la droga, che hanno rovinato tutto». Quando dare la parola era un punto d'onore. «Dal Beccaria evasi di notte. Potevo farlo al pomeriggio,

quando il cappellano ci portò fuori, ma lui mi aveva dato fiducia».

Per nulla imbarazzato da telecamere, fotografi e giornalisti, l'ex «re della Comasina», racconta la sua verità. «Quella di parte in causa. Del bandito Vallanzasca ognuno può legittimamente avere anche la più abominevole delle opinioni, ma non accetto che si metta in dubbio la mia parola». Quattro ergastoli, sette omicidi, tre sequestri e una trentina di rapine, a quarant'anni, ventotto dei quali trascorsi nelle patrie galere, tre evasioni e un tentativo fallito, dei «bei» tempi Renato Vallanzasca conserva i grandi e vivaci occhi chiari, la lucidità, e perfino l'orgoglio del suo modo di essere bandito in anni in cui la «mala» aveva un suo codice d'onore. In cui chi parlava non era un pentito, solo un infame. «Ci sono dei principi da cui non ho mai derogato, neppure per uscire mezz'ora o 30 anni prima dal carcere». E sollecitato a fare il nome di quell'esponente del Msi che nel 1977 gli propose di diventa-



re «il braccio violento della strategia della tensione», tiene la bocca tesa. Dice solo di conservare il gusto di tenerlo sulle corde, per una bobina con la registrazione della loro conversazione, che peraltro non si capisce se esista o no.

La sua, come lui stesso la definisce, è stata una vita di sfida. «Contro tutti e contro tutto e contro tutti. Forse soprattutto contro me stesso», dalla quale oggi l'ex bandito della Comasina si dichiara vinto. Ma non certo vittima. «Le vittime sono altre,

dice Vallanzasca. E a chi gli chiede cosa avesse fatto se fosse stato uno dei parenti di quelle vittime o dalla parte di chi in quelle occasioni l'ha giudicato, risponde: «Lo avrei condannato a morte». «A cinquant'anni mi rendo conto di avere fatto tante cazzate. Ma credo di aver pagato abbastanza. Se qualcuno pensa il contrario, allora che mi metta al muro. Meglio la pena di morte che 30 anni di certe galere».

È un fiume di domande alle quali l'ex bandito rubacuori risponde alternando franchezza a diplomazia. A chi chiede una «ricetta» contro la criminalità suggerisce di liberalizzare la droga. «Il 90% della malavita andrebbe a spasso e visto che non sanno fare altro probabilmente si riciclerebbero come marmettari». Molto più prudente su questi come il caso Baraldini, o un parere sulla vicenda Craxi. Per la Baraldini niente da eccepire, ma sull'ex leader del garofano glissa. «Ho rispetto di una persona che sta male. Ma dico che quando si parla di buon processo sono convinto che lo sarà

per Berlusconi, non per Riina. Oppure per Craxi, non per Vallanzasca».

Ma a tratti l'ex boss della Comasina non nasconde l'amarrezza pur camuffandola dietro l'ironia, continuando come sua abitudine a «ruminare» chewing-gum. «Volete sentirmi dire che mi arrendo? Ok, mi arrendo». Niente più evasioni clamorose allora? No. Le fughe non fanno più per lui, spiega, mentre la memoria torna alla notte di Capodanno del 1995, quando la soffiatina di un tossicodipendente mandò a monte il suo progetto. «Di fronte a quella realtà mi sono detto: mi hanno sorpreso come un pirla, allora sono davvero scaduto». E da anni il bel Renè, che ha preso moglie in carcere, si dedica alla sua nuova passione: il computer, svolgendo il lavoro di bibliotecario. «Non avrei mai immaginato di diventare un dipendente statale», e rivolgendosi a Paolo Mancuso, vicedirettore Dap, che siede accanto a lui durante la presentazione del libro ironizza: «Siamo pagati dallo stesso padrone».

